

SUDAFRICA

La solenne cerimonia in Campidoglio

Il patriota Nelson Mandela da ieri è cittadino di Roma

Nei discorsi del sindaco Ugo Vetere e di Marcelino Dos Santos, uno dei leader del Mozambico, la condanna del mondo civile contro il regime razzista di Pretoria - Da ventun anni in carcere, mai dimenticato

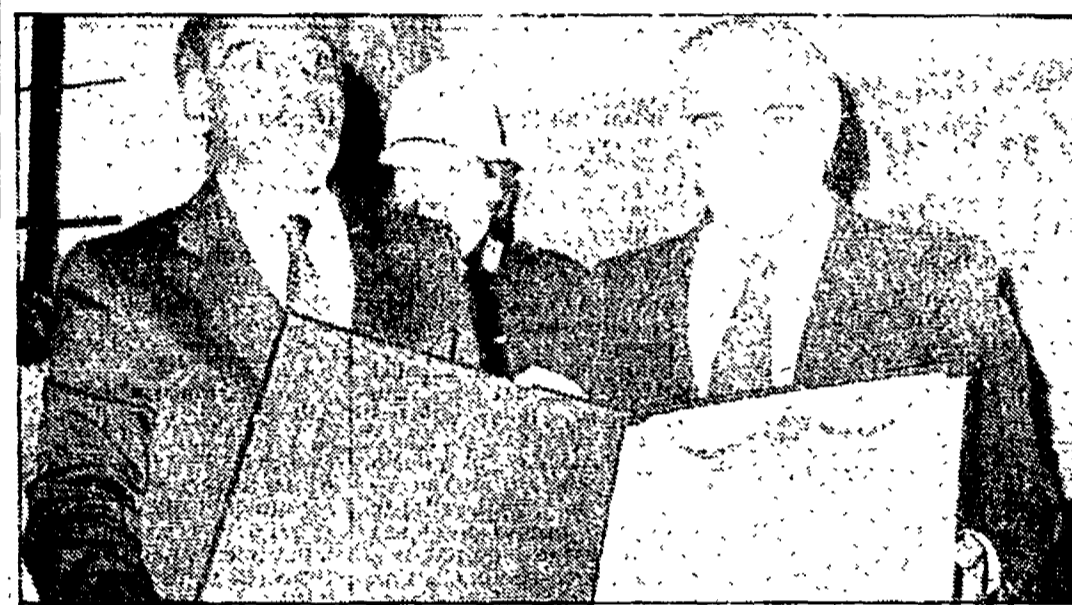
ROMA — Ci sono aggettivi che superano ogni lingua e convenzioni, che danno alle cose un segno diretto e profondo. Così ieri, durante la cerimonia in Campidoglio, nella Sala austera degli Orzi e Curiazii, mentre la capitale attribuiva a Nelson Mandela la cittadinanza onoraria, c'era un aggettivo che, rimbalzando nei brevi discorsi ufficiali, chiariva bene il senso di una lotta e l'orrore di un destino.

Ugo Vetere, sindaco di Roma, e Marcelino Dos Santos, segretario della commissione permanente dell'Assemblea popolare della Repubblica del Mozambico, parlando del regime di apartheid in Sudafrica impedisce l'esercizio di elementari libertà alla maggioranza della popolazione e attua forme di discriminazione e di segregazione intollerabili. Nei due brevi discorsi l'aggettivo chiave ricorrente era «odioso».

Come si può definire il regime di apartheid? Odioso. Poiché non v'è dubbio che razzismo, disuguaglianza, discriminazioni, privazioni della libertà sono odiose, e onoraria, c'è un aggettivo che, rimbalzando nei brevi discorsi ufficiali, chiariva bene il senso di una lotta e l'orrore di un destino.

Ugo Vetere, sindaco di Roma, e Marcelino Dos Santos, segretario della commissione permanente dell'Assemblea popolare della Repubblica del Mozambico, parlando del regime di apartheid in Sudafrica impedisce l'esercizio di elementari libertà alla maggioranza della popolazione e attua forme di discriminazione e di segregazione intollerabili. Nei due brevi discorsi l'aggettivo chiave ricorrente era «odioso».

Ugo Vetere, sindaco di Roma, e Marcelino Dos Santos, segretario della commissione permanente dell'Assemblea popolare della Repubblica del Mozambico, parlando del regime di apartheid in Sudafrica impedisce l'esercizio di elementari libertà alla maggioranza della popolazione e attua forme di discriminazione e di segregazione intollerabili. Nei due brevi discorsi l'aggettivo chiave ricorrente era «odioso».



Vetere consegna a Marcelino Dos Santos la pergamena della cittadinanza onoraria a Mandela

I missili «Cruise» l'ultima spiaggia del regime in crisi

A colloquio con Alfred Nzo, segretario dell'ANC - La solidarietà internazionale conta

Alfred Nzo è il segretario generale dell'African National Congress, il partito che rappresenta il movimento di liberazione del popolo sudafricano, e che il regime razzista di Pretoria ha messo fuori legge nel 1960. Venuto a Roma, insieme ad uno dei massimi dirigenti del Mozambico, Marcelino Dos Santos, per ritirare la cittadinanza onoraria a Nelson Mandela, e per avere una serie di incontri con autorità ed associazioni italiane sulla situazione dei Paesi dell'Africa australe.

E di Mandela, presenza continuata evocata in questi giorni, non possiamo non parlare. Il regime sudafricano ha appena rifiutato di scambiare con quattro dei mercenari al soldo di Pretoria che erano stati catturati durante un tentativo di fuga dalle isole pescherecce. Dunque, la «Primula» sepolta in prigione da ventun anni, è ancora tanta paura?

«Mandela fa una paura tremenda a Pretoria. Sono sicuro che il regime sudafricano non si arrende mai. Non si rendono conto che, prigioniero o no, è un simbolo fortissimo. O forse lo sanno bene, ma preferiscono così, pur di non lasciarlo libero, a riprenderlo il suo posto in una battaglia di liberazione che è sempre più forte».

Qual è la situazione politica interna del Sudafrica? Isolato moralmente da tutte le nazioni democratiche, come reagisce il regime? Sembra che essi si sentano più arroganti e aggressivi. Sono aumentati gli episodi di attacchi diretti ai Paesi vicini, come Angola, Mozambico e Lesotho. Sono frequenti i tentativi di destabilizzazione provocati e incoraggiati dal Sudafrica. C'è un rapporto fra la crisi interna e la pressione verso questi Paesi?

Certo che c'è. La crisi economica e quella politica avanzano enormemente, il regime è alle prese con contrasti e difficoltà pesantissimi. Tenta di riprendere alla protesta crescente, che tiene sopraffatto dai lavoratori, con la militarizzazione. Il riarmo è l'ultima spiaggia, visto che sono falliti i tentativi di riforma. Riforme del sistema razzista non sono possibili, né sono possibili i cambiamenti di facciata. L'ammendamento tentato dal sistema di apartheid non ha ingannato nessuno, e la protesta dai ghetti neri esplose sempre più forte. E coinvolge sempre di più i giovani, gli intellettuali, le organizzazioni. Anche le azioni di guerriglia dell'ANC sono più incalzanti. Dunque, finché non deciderà di arrendersi, quel regime si farà più aggressivo e pericoloso. L'ultima carta è l'installazione dei missili «Cruise». L'appoggio dell'amministrazione Reagan. E si capisce subito che il pericolo è per tutta l'Africa, una

Rischiano la pena capitale i dirigenti del «Tudeh»

Confermato l'arresto di numerosi comunisti iraniani, tra cui il segretario del partito - Pretestuose accuse del regime - Timori per la vita del noto filosofo Tabari

È stato confermato ufficialmente a Teheran l'arresto del segretario del Partito comunista (Tudeh), Nureddin Kiyanouri, e di un folto gruppo di esponenti del partito — in pratica, l'intero Comitato centrale — e della sinistra. Tra gli arrestati sono due figure di primo piano della cultura iraniana: Ehsan Tabari, filosofo, storico e poeta ben noto, e Behazin, romanziere e traduttore, fondatore dell'Unione degli scrittori, leader del Partito dell'unità democratica. Tutti sono accusati di spionaggio a favore dell'URSS, un'accusa che comporta la pena di morte.

Una così massiccia operazione repressiva ha avuto tanto maggior risonanza, anche fuori dei confini dell'Iran, sia perché contraddice recenti impegni dell'imam Khomeini nel senso di un recupero della legalità democratica, sempre più brutalmente calpestate negli ultimi due anni e più, sia perché colpisce il gruppo dirigente di un partito che ha

sempre mantenuto un atteggiamento di sostegno incondizionato all'attuale regime. Mentre ci si interroga sul senso politico reale, anche sul piano internazionale, di un'operazione giustificata con addebiti palesemente pretestuosi, vivono, in particolare, le preoccupazioni per la vita di Tabari, la cui salute è da tempo malferma, anche a seguito di tre infarti.

Nato nel '18, a Sari, nel Masandaran, Tabari ha già scontato lunghi anni di carcere: dal '36 al '40, poi nuovamente, dopo un periodo di confino nell'Iran centrale, nel '41. Tra i fondatori, quello stesso anno, del Tudeh, del cui Comitato centrale entrò a far parte nel '43. Condannato a morte nel '49, ha vissuto in esilio nell'URSS e poi nella RDT fino al '79, quando, caduta la monarchia, ha fatto ritorno a Teheran. Ha potuto allora pubblicare i numerosi lavori scritti in carcere (dove ha studiato il turco, l'inglese, il tedesco e il russo): traduzioni, tra cui quella delle opere di Malinkowski, poesie e varia letteratura. Kiyanouri è nato anch'egli nel Masandaran nel '15, sei mesi dopo la morte del padre, torturato e ucciso per essersi battuto a favore di un regime parlamentare. Esule nella RFT, ha studiato architettura prima di rientrare in patria e di entrare nell'esercito con il grado di ufficiale. Entra nel Tudeh nel '41, nell'Ufficio politico nel '48; nel '49, arrestato, evade due anni dopo e riprende illegalmente il lavoro politico. Costretto a lasciare il paese, cerca rifugio nella RDT, dove insegna architettura presso l'Accademia delle scienze. Diventa segretario del Tudeh nel '78 e quello stesso anno rientra in Iran. Behazin è noto anche fuori del suo paese, soprattutto in Francia, i cui classici, da Victor Hugo a Romain Rolland, ad Anatole France, ha tradotto in persiano.

REPUBLICA FEDERALE TEDESCA Contrasti nel centro-destra Strauss durissimo con la FDP

La Corte costituzionale sentenza la legittimità del voto del 6 marzo - Toni reazionari del leader bavarese - La «questione tedesca» e la necessità di «uomini forti»

BONN — L'ultimo dubbio è caduto: la Corte costituzionale di Karlsruhe ha deciso, a maggioranza, di respingere il ricorso contro le elezioni anticipate presentate da quattro deputati del Bundestag. Si voterà, il 6 marzo. Ma la decisione della Corte, forse scontata nei suoi effetti pratici, lo è molto meno sul piano istituzionale. I giudici (cinque contro tre, anche se poi il presidente, favorevole al ricorso, è stato costretto a firmare l'atto di legittimazione trasformando il verdetto in un formale sei a due), nella sentenza, hanno messo il dito sulla piaga, «salvando» il presidente della Repubblica Carstens, il quale è stata riconosciuta la correttezza formale nella vicenda, ma lasciando nel dubbio la questione principale, e cioè se sia stata corresponsabile ai delitti della Legge fondamentale della Repubblica federale la sostanza politica dell'operazione voluta dal cancelliere Kohl all'indomani della

svolta a destra. In realtà — è il parere degli osservatori più avvertiti — la vicenda che si è conclusa formalmente ieri potrebbe essere il primo atto di un processo di ripensamento dei meccanismi istituzionali tedesco-federali. Discorso che sicuramente verrà ripreso e portato avanti dopo la «parentesi» del 6 marzo. Per ora, comunque, tutta l'attenzione è concentrata sul voto ormai sicuro. La cronaca delle ultime ore registra un inasprimento ulteriore dei rapporti tra i partiti democristiani e i liberali. Proesi nella conquista del «secondo voto» (quello di lista, che può essere diverso da quello espresso per il collegio uninominale), gli esponenti della FDP di Genscher stanno provocando crescenti tensioni nella CDU e nella CSU, le quali sentono invece di avere bisogno di tutti i voti per essere sicure.

Ieri è stata la volta di Franz Josef Strauss, sicuramente il più antiliberalista della costellazione, a lanciarsi in un attacco feroce contro Genscher e il suo partito. Ca-sus belli, la rivendicazione da parte liberale del ministero degli Esteri anche nel futuro (eventuale) governo di coalizione con CDU e CSU. Oltre alle solite accuse di passato «servaggio» verso i «rossi», il leader bavarese ha affrontato per la prima volta la politica estera. Ciò facendo, Strauss ha ripreso i toni assai preoccupanti già anticipati dal suo «fedelissimo» Zimmermann (ministro degli Interni) sulla necessità di rivedere la «questione tedesca» rimettendo in discussione i trattati con i paesi dell'Europa dell'Est. Toni che hanno già provocato proteste a Varsavia e a Praga, oltre che nella RDT. E tanto più preoccupanti in quanto il capo della CSU li ha accompagnati con il solito ritornello sulla necessità di «uomini forti» alla guida di Bonn che riportino il paese ai «buoni valori» in tema di diritto, famiglia e sicurezza interna.

Rimettendo magari in discussione, come — per fare un solo esempio — ha già annunciato di voler fare l'Unione se vincerà il 6 marzo, la legge che regola l'aborto. Anche se la CDU usa toni più morbidi, anche i suoi esponenti non sembrano aver grande voglia di cedere alle richieste liberali — affinché dalle organizzazioni cristiano-democratiche regionali vengano espulsi, magari non espliciti, perché gli elettori dc regalino il «secondo voto» ai liberali. La molla che potrebbe far scattare questo meccanismo in un certo numero di elettorati CDU potrebbe essere, la paura di un eventuale strapotere di Strauss in un governo soltanto democristiano. Nel complesso panorama degli orientamenti pubblici tedeschi, infatti, un solo dato ha i connotati della chiarezza. Il leader della CSU è temuto, se non odiato, dalla grande maggioranza dei cittadini non bavaresi. Lo dicono tutti i sondaggi.

FILIPPINE Contro Marcos la conferenza dei vescovi

MANILA — Dopo le recenti dichiarazioni critiche del cardinale filippino Jaime Sin contro il regime di Marcos, continua la prova di forza tra la Chiesa e le autorità del paese. «La condizione di povertà in cui la stragrande maggioranza della popolazione continua ad aggravarsi, mentre aumenta la corruzione e la militarizzazione del paese». E quanto afferma una lettera pastorale della conferenza dei vescovi delle Filippine. Il documento costituisce, a giudizio degli osservatori, la critica più severa mai rivolta dalla conferenza episcopale filippina al governo del presidente Ferdinand Marcos, al potere dal 1965. «Il dissenso

SALVADOR La Chiesa smentisce Reagan «Nel solo mese di gennaio assassinati 572 civili»

Dal nostro corrispondente L'AVANA — Nel solo mese di gennaio secondo informazioni ricavate dalla stessa stampa salvadoregna, sono morti 572 civili nel mezzo di operazioni e bombardamenti dell'esercito o per azione diretta dei corpi repressivi e degli squadroni della morte che non hanno mai smesso di lavorare a tempo pieno. Lo afferma la sezione giuridica dell'Arcivescovado di San Salvador che risponde in questo modo alla assicurazione data da Reagan al Congresso nordamericano secondo cui il rispetto dei diritti umani migliora in Salvador. Come è noto questa garanzia è richiesta per fornire un aiuto finanziario e militare al governo salvadoregno. Ma il documento dell'Arcivescovado accusa in pratica il presidente Reagan di favorire con la sua garanzia lo sterminio del popolo. Il governo e l'esercito salvadoregno — afferma la sezione giuridica dell'Arcivescovado — si sono resi conto che il presidente Reagan garantirà sempre davanti al Congresso degli Stati Uniti il miglioramento del campo dei diritti umani nel Salvador, anche se qui la situazione reale è sempre più grave ed adesso non sembrano nemmeno più preoccupati delle cifre dei morti. Per questo nel mese di gennaio il numero dei civili assassinati dalle forze militari e paramilitari ha raggiunto uno dei livelli più alti di tutto il semestre proprio mentre Reagan garantiva dalla Casa Bianca per la terza volta consecutiva un miglioramento dei diritti umani in Salvador». Dal canto suo il Vicario generale di San Salvador monsignor Riccardo Urioste ha dichiarato che il mio Paese non vive un dramma, ma una vera e propria tragedia. Monsignor Urioste ha affermato che «negli ultimi 3 anni sono stati assassinati 43 mila civili». Intanto sul piano militare continua l'assedio dei guerriglieri alle città di Suchitoto, al nord della capitale, e di Perquin, nella parte settentrionale della provincia di Morazan. Ma l'azione più importante è avvenuta ieri nella provincia di San Vicente nei pressi del vulcano Chinchontepic, dove una pattuglia dell'esercito formata da 45 uomini è caduta in un'imboscata e solo 4 militari sono riusciti a scappare. La pattuglia stava cercando di mantenere transitable la strada panamericana, l'unica che permette ancora di passare dall'occidente all'oriente del Paese.

Brevi

Fantani a Londra il 24 febbraio
ROMA — Il premier britannico signora Thatcher ha invitato a Londra il presidente del Consiglio italiano. Di conseguenza — è detto in un comunicato di Palazzo Chigi — il sen. Fantani andrà a Londra il 24 e il 25 di questo mese.

Granelli presidente Associazione italo-araba
ROMA — È sen. Luigi Granelli (DC) è stato eletto ieri presidente dell'Associazione nazionale di amicizia italo-araba. Vicepresidenti sono stati nominati il sen. Carlo Viorio (PCI) e il deputato Dino Frescobaldi.

Polemica tra Vietnam e Cina
BANGKOK — Il Vietnam ha accusato la Cina di «spargere calunnie» contro il governo di Hanoi ed ha reagito, prevedendo che le sue truppe invadono il territorio vietnamita entro la settimana scorsa.

Polonia: arrestati 10 attivisti di Solidarnosc
VARSAVIA — La radio polacca ha dato notizia dell'arresto di dieci attivisti di una organizzazione clandestina di Solidarnosc, accusati di propaganda diretta a turbare l'ordine pubblico.

Assam: 274 morti in due settimane
NUOVA DELHI — Circa 400 persone in Assam dopo l'ondata di terrorismo scatenata per impedire le elezioni. Il bilancio delle ultime due settimane è di 274 morti.

NIGERIA Imbarazzata difesa di Shagari

ABIDJAN — Prosegue senza interruzione l'operazione di rimpatrio in Ghana dei profughi provenienti dalla Nigeria. Secondo le informazioni comunicate da Radio Accra, il flusso giornaliero si è ridotto a 200-400 persone, contro le numerose migliaia dei giorni scorsi. «I rifugiati — ha aggiunto la radio — sono in buone condizioni di salute ma si pone ora il problema dei loro rimpatrio nel paese». Analoghe notizie giungono da Banjul dove sono rientrati, negli ultimi giorni, 460 cittadini del Gambia espulsi dalla Nigeria. Ieri, il capo dello Stato del Benin, Mathieu Kerekou, presidente in carica della Comunità economica degli Stati dell'Africa dell'Ovest, è recato in visita in Nigeria. Nel corso dell'ultimo vertice del «Consiglio dell'Intesa», tenutosi nei giorni scorsi, e cui fanno parte il presidente della Nigeria, Nnamdi Azikiwe, il Niger, Costa d'Avorio, Alto Volta, Niger e Togo, Kerekou, che è anche presidente di quest'organizzazione, era stato informato di recarsi a Lagos per discutere con il presidente della Nigeria delle ragioni dell'espulsione degli stranieri. Dal canto loro le autorità nigeriane, in evidente imbarazzo, cercano di smorzare i toni della polemica ricorrendo a singolari quanto spicce argomentazioni. Il presidente Shagari, in una intervista alla rete britannica BBC, ha sostenuto che «le espulsioni dalla Nigeria sono state una cosa normale così come avviene in qualsiasi altro paese del mondo». Secondo il leader nigeriano «gli avvenimenti sono stati gonfiati sproporzionatamente dai mass media occidentali dai loro giornalisti che hanno puntato i riflettori sulla Nigeria per screditarla». L'incredibile difesa nigeriana si conclude poi con accenti agli altri paesi africani responsabili di aver «lanciatò l'allarme in modo esagerato».

al lavoro, a casa, a scuola, in viaggio

la carica del caffè più l'energia del cioccolato

Pocket Coffee
espresso liquido in fine cioccolato

FERRERO